

## Dionisio Morlacco

### Episodi del brigantaggio postunitario a Lucera

Dopo la conquista garibaldina del Regno delle Due Sicilie, Francesco II, che si era rifugiato a Roma sotto la protezione del papa e della Francia, anelando a ritornare sul trono di Napoli, si appoggiò a quel vasto movimento di congiura – e per certi aspetti lo impastò e lo favorì – che fu il brigantaggio postunitario, nel tentativo estremo di contrastare il consolidamento della conquista del Mezzogiorno da parte della monarchia sabauda.

Sconfitto definitivamente al Volturno, dopo la capitolazione di Gaeta, al Borbone, per la sua riscossa, non restava che sperare, appunto, nella diffidenza, con cui la gran parte del popolo aveva accolto i nuovi conquistatori, e nel perdurare di quell'agitazione iniziata già durante la diffusione dei governi liberali provvisori. A Roma riuniva intanto cospiratori ed armi e batteva moneta, per dar sostegno alla reazione.

Ostacolando l'annessione del Regno delle Due Sicilie, con gli intrighi di una fitta rete di comitati borbonici; sobillando le genti per l'intempestiva soppressione delle leggi, delle tradizioni e degli usi locali da parte dei nuovi governanti; soffiando sulla reazione legittimista della borghesia terriera, i borbonici speravano che il malcontento e i disordini crescessero in un largo rivolgimento a loro favorevole. Una continua guerriglia, volta a rendere instabile il nuovo regime, avrebbe dimostrato alle potenze europee che si voleva imporre l'unificazione con la forza, e ciò avrebbe potuto provocare un fatto nuovo sul piano internazionale. Quindi, come sempre, sarebbe intervenuta l'Austria a riportare il regno nelle mani di Francesco II.

Il passaggio dal vecchio al nuovo regime delle province meridionali non fu perciò indolore: segrete e sempre più numerose e agguerrite formazioni militari, composte di renitenti, disertori, ostinati borbonici, scontenti, reazionari, ex-carcerati, che facevano capo al comitato centrale di Napoli e segretamente corrispondeva-

no con Roma e Marsiglia, vennero lanciate alla macchia, in bande di briganti bene armati, le cui azioni, cominciando dalla Basilicata (aprile 1861), si estesero man mano alle province che presentavano le condizioni più adatte allo sviluppo del germe della ribellione.

Fu così che il brigantaggio politico, trovando impreparato il nuovo governo alla resistenza e alla repressione, fece proseliti e terrorizzò il meridione dal 1860 al 1865.

Alle prime azioni dei briganti in Basilicata seguirono altre in Calabria, in Campania, in Abruzzo, in Puglia. Quando poi il governo unitario superò la fase più critica e la situazione politica andò stabilizzandosi, il banditismo assunse sempre più un carattere sociale, ma divenne più crudele e più violento, anche se i banditi non sempre “erano semplici ladroni e assassini, ma impersonavano spesso una opposizione cieca o cosciente, alle prepotenze e alle ingiustizie subite dai loro compatrioti più poveri”<sup>1</sup>.

I numerosi briganti che infestavano la Capitanata e trovavano buon rifugio nelle boscaglie del Gargano e sui Monti della Daunia e del Molise, erano guidati da feroci sanguinari, come il lucano Carmine Donatelli, detto *Crocco*, e quel Michele Caruso di Torremaggiore, “uomo infame”, “uomo crudelissimo a tutta prova”, “divenuto ormai il terrore di tutta la Capitanata”<sup>2</sup>.

In groppa ai loro cavalli “galoppavano in freddo amplesso la desolazione e la morte”<sup>3</sup>; “un istante si trovavano in vista e l’altro sparivano senza lasciar traccia”<sup>4</sup>. Perpetravano stragi, saccheggi, incendi, taglieggiamenti, spalleggiati spesso dai proprietari, da ex-borbonici e da ecclesiastici che svolgevano “una vasta e sotterranea azione di propaganda, contro gli scomunicati promotori del moto unitario”<sup>5</sup>. Per combatterli il governo, solo dopo essersi reso conto dell’estensione e della gravità del fenomeno –

<sup>1</sup> MARIO MONTI, *I briganti italiani*, Ed. Longanesi, Milano, 1967, vol. II.

<sup>2</sup> NINO CASIGLIO, *Unità e brigantaggio a S. Severo nella testimonianza di Stefano La Marca*, in «Rassegna di Studi Dauni», Anno III, n. 3, Luglio-Settembre 1976, Ed. Apulia, Foggia.

<sup>3</sup> RAFFAELE NICOLETTI, *Sul feretro del cav. avv. Gaetano De Troia*, Tip. Urbano, Lucera, 1874.

<sup>4</sup> M. MONTI, op. cit.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

e dopo l'inchiesta parlamentare svolta da una commissione di nove deputati (tra cui Aurelio Saffi, Stefano Romeo, Nino Bixio, Giovanni Sirtori) che "visitò le regioni del Mezzogiorno infestate dal brigantaggio, interrogò ufficiali, funzionari, uomini politici e privati e nel maggio 1863 riferì alla Camera sui risultati delle indagini"<sup>6</sup> –, promosse leggi eccezionali: con la legge Pica dell'estate 1863 – legge, in verità, di sospetti e di vendette – affidò la repressione all'esercito, istituì consigli e tribunali di guerra e nei centri più esposti e tormentati dalle bande inviò reparti di fanteria e squadroni di cavalleria.

A Lucera fu inviato l'8° Reggimento di Fanteria, che prese stanza nell'antico Convento della Pietà, fuori Porta Troia, sottratto ai frati minori osservanti e passato al demanio dello Stato (Ministro della Guerra) per effetto della legge che aveva abolito la proprietà ecclesiastica.

Nella caccia ai briganti "era mestieri aiutar l'opera del soldato che trafelato correva le nostre diserte pianure per incontrarvi la morte"<sup>7</sup>, perciò, a fianco della fanteria, della cavalleria, dei bersaglieri, spesso intervenivano i militi della Guardia Nazionale. E tutte queste forze erano al servizio di un generale dell'esercito inviato espressamente per la repressione del brigantaggio, durante la quale si verificarono non pochi tristi e sanguinosi episodi, anche nel territorio lucerino.

Il 12 luglio 1861, presso la masseria Nocelli, ebbe a svolgersi un aspro scontro a fuoco tra soldati e briganti del Gargano, che vennero tutti catturati<sup>8</sup>.

Il 4 febbraio 1862 l'assemblea del decurionato lucerino si occupò della cattura di tre banditi: riunito il consiglio comunale in seduta straordinaria, il sindaco Gaetano De Troia<sup>9</sup> chiese che, per

<sup>6</sup> ALFONSO SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, p. 242.

<sup>7</sup> R. NICOLETTI, *op. cit.*

<sup>8</sup> M. MAGNO, *La Capitanata: dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Editoriale AREA, Foggia, 1989, vol. II, p. 145.

<sup>9</sup> Gaetano De Troia nacque a Lucera nel 1805. Compiuti i primi studi nel locale seminario diocesano (1820), si dedicò poi alle discipline giuridiche, sotto la guida di Nicola Piemonte, professore di diritto. Si laureò a Napoli nel 1830 e fece ritorno a Lucera per dedicarsi all'avvocatura. Chiamato ad interessarsi della pubblica amministrazione fu tesoriere comunale, capitano della milizia nazionale e

“lo arresto dei tre famigerati briganti Matteo Di Carlo, Giovanni Pepe (entrambi di Motta Montecorvino) e Alessandro Piacquaddio (di Volturino) per opera di questa Guardia Nazionale in concorso con la truppa dell'8° di linea” si votasse “a favore di detti militi nazionali, e specialmente del sergente Leonardo Ventrella, principale cooperatore di tale cattura, una remunerazione per essere di titolo meritevole a tal servizio e di esempio agli altri a ben meritare per la patria”. Ad unanimità il consiglio deliberò “passarsi la somma di duc. 100 al maggiore comandante la Guardia Nazionale, Granata, per gratificare particolarmente e principalmente il sergente Leonardo Ventrella, remunerare della resta coloro che più si distinsero in tal fatto”.

L'episodio, però, più atroce e più significativo dell'effertezza di quella lotta fu l'eccidio perpetrato alla contrada Petrulli il 17 marzo 1862. “Il generale Seismit Doda, con un numero di 300 soldati fra linea e lancieri, uscì contro quei masnadieri, e nel mattino del 17 marzo fece alto alla Masseria Fiorentino, di pertinenza del Principe di Sansevero, D. Michele di Sangro. Quivi comandò al Capitano Francesco Richard, che alla testa di un drappello di 20 soldati di linea della sua compagnia si tenesse a guardia di quella località, mentre egli con i suoi muoveva per Foggia. Come seppe dalle spie la partenza del generale, tosto *Crocco* mosse con tutti i suoi contro quei pochi soldati, e per deluderli, li fece prima affrontare da 20 briganti, rimanendo gli altri in agguato dietro alcune collinette. Ma quando i soldati inseguendo quei 20 si avvicinarono a quelle collinette, assaliti da tutta la compagnia del *Crocco*, furono massacrati, denudati e lasciati colà insepolti per due giorni, dopo i quali furono da mani pietose seppelliti nel luogo circostante, cioè un 150 metri dalla tenuta *Petrulli*. Il doloroso caso menò molto rumore in tutta la provincia e fuori; con tacciarsi il generale d'imprudenza e d'imperizia nella tattica militare. I resti degli uccisi sol-

sindaco dal 1862 al 1869. Nel 1865 fu insignito dell'onorificenza dei Cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro e nel 1867 fu decorato con medaglia d'argento concessa ai benemeriti della salute pubblica, per aver combattuto il colera. Scomparve nel 1874. Del consiglio comunale facevano parte Pastore Luigi, Di Giovine Alfonso, de Chiara Pasquale, Lepore Orazio, Iliceto Giuseppe, Cavalli Achille, Placido Antonio, Granata Raffaele, Viglione Ettore, de Peppo Nicola, Cavalli Clearco, Gallo Pietro, Fiore Carlo, Piemonte Daniele.

dati, dopo alcuni mesi, furono trasportati e tumulati nel cimitero di Lucera, ed un modesto monumento marmoreo, in cui ne sono incisi i nomi, addita ai superstiti di recitar in loro pro una prece”<sup>10</sup>.

Questa la memoria di S. Severo, alla quale vanno aggiunti i particolari contenuti in una diversa nota lucerina: “Una pattuglia di 22 soldati<sup>11</sup> col capitano Richard mandato in esplorazione cadde in agguato; fu circondato dai briganti; si sentivano le fucilate; i nostri, e tra i primi il maggiore Andrea Granata, comandante della Guardia Nazionale di Lucera, volevano correre in aiuto dei disgraziati caduti nell’agguato, ma il generale imperiosamente si oppose e quei disgraziati furono tutti massacrati. Quel generale fu denunciato al Consiglio di Guerra, e nel processo e dibattimento seguito in Torino, intervennero come testimoni il maggiore Granata ed altri militi, ma quel generale o fu assolto o ebbe lieve pena”<sup>12</sup>.

Agli ordini del Granata erano anche i militi della Guardia Nazionale di Alberona e di Volturino. Lo sfortunato episodio rivela chiaramente la tempra coraggiosa e risoluta del maggiore Granata, accanito persecutore dei fuorilegge che scorrazzavano nel tenimento lucerino e arrecavano notevoli danni agli uomini, agli animali e ai beni della città. A lui, valoroso avvocato civile ed esponente di un’antica e nobile famiglia lucerina, di origine spagnola, già segnalatasi in passato per fatti di guerra, erano affidate le quattro compagnie del battaglione della Guardia Nazionale. Questo battaglione, assai noto come “la squadriglia delle coppole rosse”, dal colore dei berretti dei militi, si distinse in parecchi scontri coi briganti, dai quali era veramente temuto.

Ancora il 6 agosto 1862 “tre soldati ammalati; che si recavano a Lucera per curarsi” furono assaliti dai briganti: Antonio Carbone fu fatto prigioniero, Antonio Medoro restò ferito e Giuseppe Piccardo venne ucciso<sup>13</sup>. Pochi giorni dopo (23 agosto) il sindaco Gaetano De Troia segnalava al prefetto di Foggia

<sup>10</sup> N. CASIGLIO, *op. cit.*

<sup>11</sup> Appartenenti all’8° Reggimento Bersaglieri di stanza a Lucera.

<sup>12</sup> G. PRIGNANO, *Ricordi nostalgici*, dattiloscritto della Biblioteca Comunale “R. Bonghi” di Lucera. In effetti fu esonerato dal comando.

<sup>13</sup> GIUSEPPE CLEMENTE, *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1999, doc. 993, p. 336.

Gaetano del Giudice che “la situazione di Lucera e ‘de’ poveri proprietari” faceva spavento. Il brigantaggio, continuava a infierire e le vessazioni erano tante. Dai salariati aveva appreso che i briganti si erano prefisso “di ‘mettere alla disperazione i proprietari tutti, non escluse le infime classi per prodursi sollevazioni’”. Il giorno prima i briganti avevano sequestrato quattro persone, delle quali tre furono rilasciate, ma del quarto, Leopoldo Cifaldi, non si sapeva che fine avesse fatto.

Quanto accadeva – continuava De Troia – era dovuto in parte anche allo stato di avvilito in cui versava la guardia nazionale di Lucera, a causa del suo comandante Maggiore Granata, un tempo ‘tutto animoso’, oggi ‘tutto torpore’. Il Prefetto veniva sollecitato a richiamarlo al suo dovere<sup>14</sup>.

Un rapporto del 28 ottobre 1862, consegnato al sindaco di Lucera dai “capi della squadra” Nicola Pedicino e Pasquale Folliero, segnalava l’impegno profuso dalle forze governative nella caccia alla “feroce idra” del brigantaggio.

“Il giorno 25 del corrente in occasione della partenza del Capitano dei Carabinieri per Foggia, così da noi si perlustrava quella strada, circa le ore 15 si videro nella contrada del ponte cinque briganti che prendevano i cavalli dei coloni lucerini. Immediatamente furono da noi inseguiti, quando tutto a un tratto ci viddimo circondati da una numerosa banda, che si divise in quattro divisioni: le due più forti aveano incordonato la strada che porta a Lucera, un’altra quella di Foggia, ed una attaccava la squadriglia. In tali circostanze risolvettimo prender la posizione del fabbricato della masseria dei sig.ri Nocelli. Appena fummo colà giunti, altra sventura di ritrovare tutte le porte chiuse a forti catenacci. In questo bivio ci fecimo animo di rompere la forza minore sulla strada di Foggia, e con ritirato fuoco ci recammo tutti a Foggia. Appena colà giunti ne diedimo conoscenza a quel comando generale, e fu disposta la truppa di lancieri e bersaglieri a nostro rinforzo e riunito ci recammo alla volta della masseria dei Paoni cui giunsimo circa le ore 3 della sera, che fecimo riposo. La mattina del 26 di buon mattino ripresimo la marcia verso il feudo di Troia, ove portavano le tracce dei briganti; finalmente giunti nella taverna

<sup>14</sup> *Ibidem*, doc. 767, p. 253.

di Pozzo d'albero, ove ci fu indicato che poco innanzi aveano colà rubati i viandanti, e che aveano preso la volta di Ponte Alvaniti, ove si continuò la marcia e alla distanza di un miglio si avvidero della forza e si posero a fuggire e lasciarono varie oggetti di mercanzie che furono poi dopo raccolti ed inventariati da quel Maggiore. Noi intanto sempre continuando la carica fino di là di Castellucci di salve (*sic*), finalmente stanca la truppa e i cavalli, il Maggiore ordinò far riposo in quel paese. La mattina del 27 ci fu assicurato che i briganti si erano retroceduti verso il tenimento di Foggia, così riprendemmo la marcia a secondo l'indizio, e in una masseria di un proprietario di Foggia furono rinvenuti quattro cavalli che furono trasportati a Foggia. La sera ci presentammo al Generale cui ordinò che alle sette di Francia ci fossimo riuniti alla truppa che si recava in Lucera, che tanto fu da noi eseguito. Tutto si passa alla di lei conoscenza in adempimento di dovere".

Quell'anno si chiuse con altri due episodi. "Il 3 dicembre 1862 la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Compagnia dell'8° Rgt. Fant., dirigendosi dalla masseria De Troia, in agro di Lucera, alla masseria Petrulli, in territorio di Torremaggiore, avvista la banda di Michele Caruso. L'attacco a sorpresa non riesce perché il canale S. Maria, ingrossato dalle acque, non può essere celermente guadato dai militari"<sup>15</sup>. "Il 22 dicembre una colonna mista muove da Lucera e raggiunge la masseria De Iulio, dove la banda di Michele Caruso poche ore prima aveva ucciso sei buoi"<sup>16</sup>.

Il 25 gennaio del 1863, a seguito di altro cozzo coi briganti, lo stesso sindaco De Troia, dopo aver dichiarato in consiglio di "essere indispensabile e giusto che ai militi nazionali, che uccisero il capo brigante Mansueto e il compagno Modola Domenico (di Biccari), e ferirono altri due, Strazioso Donato (di Lucera) e Panella Pasquale (di Ischitella?), tanto da obbligarli a presentarsi", propose di assegnare ancora un compenso di 100 duc. ai soldati, affinché fosse d'esempio agli altri per la distruzione di "sì perversa gente". Anche questa volta la proposta trovò unanime accoglimento, così come fu unanime la successiva volontà di conferire (2 maggio) la cittadinanza onoraria, in segno di gratitudine e di riconoscenza per i servizi resi, al colonnello dell'8°

<sup>15</sup> *Ibidem*, doc. 876, p. 290.

<sup>16</sup> *Ibidem*, doc. 887, p. 294.

Reggimento di Fanteria Carlo Migliara e al suo luogotenente Ercole Fantoni, e poi (11 dicembre) ad Alessandro Vandoni colonnello del Rgt. Lancieri di Aosta, per la loro attività svolta contro il brigantaggio.

“Dal 26 febbraio al 4 marzo 1863 tutte le truppe attive nella Capitanata vengono impegnate in una vasta manovra di perlustrazione del territorio per stanare la banda di Michele Caruso dal bosco di Dragonara e distruggerla.

Le truppe di Foggia sono divise in tre colonne miste (la prima comandata dal Mazé, la seconda dal Col. Lanze, la terza dal Ten. Col. Cocito dei Lancieri di Montebello), quelle di Lucera in due e quelle di Sansevero in tre. Ogni colonna raggiunge una località stabilita per la formazione del cordone e lungo la strada controlla tutte le masserie. La 15<sup>a</sup> Compagnia del 28° Rgt. Fant., guidata dal Magg. Scarrone, incontra la banda di Caruso e la insegue tra le alture di Biccari e Alberona fino al Macchione di Motta, da dove, attraverso S. Bartolomeo in Galdo, i briganti passano nel Molise”<sup>17</sup>.

Sempre nei primi mesi del 1863 “un reparto di lancieri del reggimento Montebello, in ripetuti scontri presso Lucera, uccise 40 briganti di più bande e quindi ne sopprime altre 82, catturati durante l’azione”<sup>18</sup>.

Alla masseria Reggente, ancora presso Lucera, la banda Caruso trucidò “una donna inoffensiva”. “Successivamente, inseguita dalla squadriglia di Sansevero cui univasi Ussari Piacenza e Bersaglieri sosteneva lungo e vivo fuoco. Risultato due ladroni uccisi, quattro cavalli e un fucile presi”<sup>19</sup>.

Il rapporto di Gustavo Mazé de la Roche relativo alla seconda quindicina di giugno racconta: “Le bande di Caruso e Schiavone non sono entrate nella provincia, si sono mantenute sul confine di S. Bartolomeo in Galdo e Volturara, mandando biglietti di ricatto ai proprietari di quei luoghi e anche a quelli di Lucera... Incominciano a manifestarsi le febbri, che sicuramente faranno salire il numero degli ammalati, in modo particolare tra le truppe di Bovino, Lucera, Sansevero e Troia”<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> *Ibidem*, doc. 928, pp. 306-307.

<sup>18</sup> M. MAGNO, *op. cit.*

<sup>19</sup> G. CLEMENTE, *op. cit.*, doc. 1055, pp. 351-352.

<sup>20</sup> *Ibidem*, doc. 974, p. 323.

Di un altro turpe misfatto furono testimoni due sacerdoti, della distinta famiglia Nocelli, i quali, mentre “tornavano dalle loro pezze di vigna si salvarono a stento nascondendosi tra i filari di viti, dopo aver assistito alle violenze fatte sull’unica figlia del loro curatolo. L’episodio vissuto dai Nocelli ebbe molta risonanza nella città, che si sentiva stretta in una morsa di violenza cui non si trovava ancora un decisivo rimedio.

Ma la tensione della città aumentò dopo il delitto di un povero innocente pastorello di poco più di quindici anni, che aiutava il padre Francesco Zurlo, da molti anni mezzadro dei del Vecchio, nella sua dura attività di contadino.

La masnada dei briganti raggiunse i due poveri contadini nella piccola casa di campagna a ridosso della masseria dei del Vecchio e, non potendo trovare nulla in quella misera dimora, sventrarono con un colpo di trombone il povero contadinello lucerino.

Qualche ora più tardi rapirono l’avv. Enrico Lombardi, e pretesero per il riscatto ottantacinque lire.

Nei giorni successivi erano sulla strada per Motta, a Casanova e a Carignano. Attaccarono quei due gruppi di caseggiati, depreदारono le masserie, e rapidamente risalirono i monti ai confini del beneventano. Le scorrerie continuarono e la rapidità degli spostamenti, la sorpresa negli attacchi, rendeva praticamente impossibili contromisure adeguate”<sup>21</sup>.

Ma la sera del 19 finalmente la banda Caruso veniva battuta “dalla Guardia Nazionale, dai Carabinieri Reali e dalla Compagnia di truppa stanziata a Roseto. Un brigante ucciso e, un altro preso vivo, presi quattro cavalli, liberato avvocato Lombardi di Lucera, sequestrato settimana scorsa. Persecuzione continua”<sup>22</sup>. Più eloquente è il dispaccio del 28 ottobre del Di Sannazzaro, Comandante della 9<sup>a</sup> Legione dei Carabinieri reali inviato ad Alessandro Della Rovere in Bari: “Il 19 ottobre 1863 il Comandante della stazione dei carabinieri di Roseto avvisa il Cap. Cortese, Comandante della 13<sup>a</sup> Compagnia del 26° Rgt. Fant., di stanza nel paese, che le bande di Michele Caruso e Giuseppe Schiavone cercano di passare il

<sup>21</sup> GIUSEPPE TRINUCCI, *Altre storie di briganti*, su «Il Centro» - Giornale di Lucera, n. 1, del 30.1.1988.

<sup>22</sup> G. CLEMENTE, op. cit., doc. 1057, p. 352.

Fortore. I militari, insieme a quattro carabinieri a piedi, incontrano i briganti nella masseria Passiana in agro di Foiano. Li attaccano, li mettono in fuga e liberano Enrico Lombardi di Lucera. Nello scontro si distingue il carabiniere Domenico Pardini”<sup>23</sup>. Pochi giorni dopo (31 ottobre), chiamato a deporre davanti al giudice di Lucera Michele Pezzuti, il Lombardi dichiarava che il 14 ottobre “mentre si trovava nel vigneto di famiglia ‘alla contrada Alberona lungo la strada Sannitica’”, fu rapito dai briganti e costretto a seguirli per sei giorni, fino a quando riuscì a fuggire<sup>24</sup>. Seguendo i briganti il Lombardi poté assistere anche ai loro scontri: il 18 ottobre Michele Caruso sostenne uno scontro con i Lancieri di Aosta, perdette cinque uomini e sei cavalli e riuscì a fuggire verso Lucera. Inseguito dalla Guardia Nazionale e dai carabinieri di Volturino si diresse verso Biccari e Alberona<sup>25</sup>.

Nel mese di novembre la banda Caruso, ridotta ormai ai minimi termini, ossia a soli otto uomini, “laceri e affamati”, fa improvvise presenze nelle masserie del tenimento in cerca di biada e pane<sup>26</sup>.

L’anno dopo (30 marzo) ancora il sindaco De Troia propose: “largirsi dal Municipio un premio di 300 lire ai nominati Nicola Maria Ricciardi di Lucera, Giuseppe Onorati, Giuseppe Petrilli, Giovanni Di Carlo e Orazio Caranfa, i quali nel giorno 25 presente mese uccidevano i briganti Beniamino d’Ajuto di S. Bartolomeo in Galdo e Antonio Lisbona di Baselice”.

Queste alcune note che attestano chiaramente come il brigantaggio interessò anche Lucera e come questa, col contributo di forze e con l’adesione alla sottoscrizione per l’eliminazione della triste piaga dei briganti, vi partecipò attivamente, sicché, dopo tre anni di lotta, il 20 luglio 1864 l’assise comunale poteva dichiarare, con palese soddisfazione, che il brigantaggio era infine sconfitto: “Liberata la Provincia, e voglia Dio per sempre, dal fenomeno del brigantaggio, da cui era infestata, cessava il bisogno di avere in questa città delle truppe in distaccamento”, che vi erano state mandate “sulla sola ragione straordinaria di servizio, qual è

<sup>23</sup> *Ibidem*, doc. 987, p. 329.

<sup>24</sup> *Ibidem*, doc. 1047, p. 348.

<sup>25</sup> *Ibidem*, doc. 1050, p. 349.

<sup>26</sup> *Ibidem*, doc. 990, p. 331.

quella della persecuzione del brigantaggio”, ma che, ridotte di numero (l'intero Battaglione del 27° e uno squadrone del Rtg. Cavalleggeri di Lodi), pur vi furono mantenute come guarnigione.